

*Sulla svolta neo-hegeliana della teoria critica tedesca*

Marco Solinas

Scuola Superiore Sant'Anna – Pisa

marco.solinas@santannapisa.it

Abstract dell'intervento di mercoledì 31 gennaio 2018

La svolta neo-hegeliana impressa alla teoria critica tedesca nel corso degli ultimi decenni dai lavori di Axel Honneth concerne, in negativo, una radicale messa in discussione del *normativismo di taglio kantiano* di Jürgen Habermas (e di John Rawls). Honneth è difatti ripartito dalla dicotomia moralità/eticità rilanciata da Habermas, in larga parte convergente con quella *right/good*, posizionandosi però sul fronte perfettamente speculare: anziché cercare di difendere il formalismo universalista della morale di Kant dalle critiche avanzate a suo tempo da Hegel, come ha fatto Habermas, Honneth ha rimarcato la validità di queste obiezioni, insistendo sulla necessità di *superare* la moralità kantiana grazie alla valorizzazione della più ampia dimensione dischiusa dalla *Sittlichkeit*. E così, invece di focalizzare il discorso filosofico sulle procedure atte a garantire determinati standard ideali di giustizia, Honneth va sottolineando l'importanza delle specificità storiche delle realtà sociali in gioco anche sul piano della normatività. Un normativismo che viene pertanto fondato non tanto mediante la costruzione di strumenti e metodi astratti, quanto piuttosto a partire da una analisi ricostruttiva delle credenze condivise e dalle pratiche vigenti e istituzionalizzate, quindi interne o *immanenti* a una data realtà sociale; in breve, dagli elementi riconducibili alle *forme di vita* date storicamente.

Questa opzione immanentista nel senso del primato attribuito all'etica trova nel contempo un corrispettivo sul piano della discussione dei metodi della critica sociale; dibattito avviato a suo tempo dalla contrapposizione delineata da Michael Walzer tra l'intellettuale che adotta una prospettiva critica interna, quindi prossima alla realtà sociale di riferimento, o invece esterna, tale quindi da porre una distanza, da allontanarsi dagli attori sociali in gioco. Sebbene Honneth difenda qui la posizione di Habermas, resta ferma la sua adesione al metodo della critica interna, *immanente* o, come viene anche definita, di tipo *ricostruttivo*; a suo avviso riconducibile anche alla postura della prima teoria critica. Nel contempo però, l'approccio neo-hegeliano sarebbe in grado di preservare una normatività in grado di bypassare quel negativismo di fondo che aveva caratterizzato l'approccio originario di Horkheimer e Adorno, senza nondimeno sbilanciarsi sul lato opposto di un fondazionalismo proceduralista astratto e formale.

L'ampliamento della prospettiva analitica generato dal primato conferito all'eticità ha contribuito nel contempo in modo significativo a ricondurre al centro dell'attenzione una serie di questioni inerenti alla sfera dell'economico, nella fattispecie di *critica del capitalismo*, che la doppia dicotomia habermasiana moralità/eticità e mondo della vita/sistema economico aveva di fatto marginalizzato. Emblematica in tal senso la radicalizzazione impressa al movimento della nuova teoria critica da Rahel Jaeggi. Il rilancio della *Sittlichkeit* di taglio neo-hegeliano ha pertanto cooperato alla riattivazione di una serie di elementi propri della *tradizione della sinistra hegeliana*, che erano stati peraltro cruciali per la nascita e lo sviluppo della teoria critica. Anche in virtù di questo fattore credo venga a dischiudersi la possibilità di una promettente ricezione e problematizzazione della nuova teoria critica nel quadro peculiare del pensiero filosofico-politico italiano contemporaneo, il cui retroterra è stato segnato in profondità da una ricezione massiva, seppur certo diversificata, dell'eredità della sinistra hegeliana. Un processo che si è accompagnato alla produzione di contributi particolarmente significativi anche sul versante interpretativo più strettamente *etico-politico* di tale eredità.

Dell'incontro con un indirizzo di pensiero di taglio strettamente etico-politico potrebbe del resto giovare anche la nuova teoria critica, anzitutto rispetto ad alcuni suoi tratti che definirei forse quali deficit di politicità. Penso a una certa insistenza sulla immanenza dei criteri normativi che non tiene forse in debito conto della *dimensione conflittuale che attraversa* questo stesso piano, e che l'eredità del pensiero gramsciano potrebbe forse aiutare ad affrontare. Ma penso anche ad un certo teleologismo proprio della svolta normativista neo-hegeliana promossa da Honneth, che potrebbe forse essere stemperato o meglio superato da un impianto più attento alla rilevanza delle cesure e più in generale delle dinamiche storiche di natura schiettamente politica. Prima di accennare ad alcune di queste possibili reciproche ibridazioni, cercherò però di delineare brevemente il profilo della dicotomia tra moralità ed eticità ripresa da Habermas (prima parte); tratterò poi le linee della critica che Honneth ha rivolto ad essa dal punto di vista del rilancio della *Sittlichkeit* hegeliana (seconda parte); passerò quindi alla questione correlata dei criteri immanenti della critica sociale, ampliando la discussione ad altri autori (terza parte); e concluderò appunto con una panoramica iper-sintetica su alcuni possibili sviluppi di taglio strettamente etico-politico del nuovo impianto teorico (quarta parte).